

Zeitschrift: Histoire des Alpes = Storia delle Alpi = Geschichte der Alpen
Herausgeber: Association Internationale pour l'Histoire des Alpes
Band: 17 (2012)

Artikel: Alte e basso terre : il settore orientale delle Alpi nel Medioevo
Autor: Degrassi, Donata
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-583368>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

Download PDF: 22.02.2026

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

Alte e basse terre: il settore orientale delle Alpi nel Medioevo

Donata Degrassi

Zusammenfassung

Hochland und Tiefland: Die Ostalpen im Mittelalter

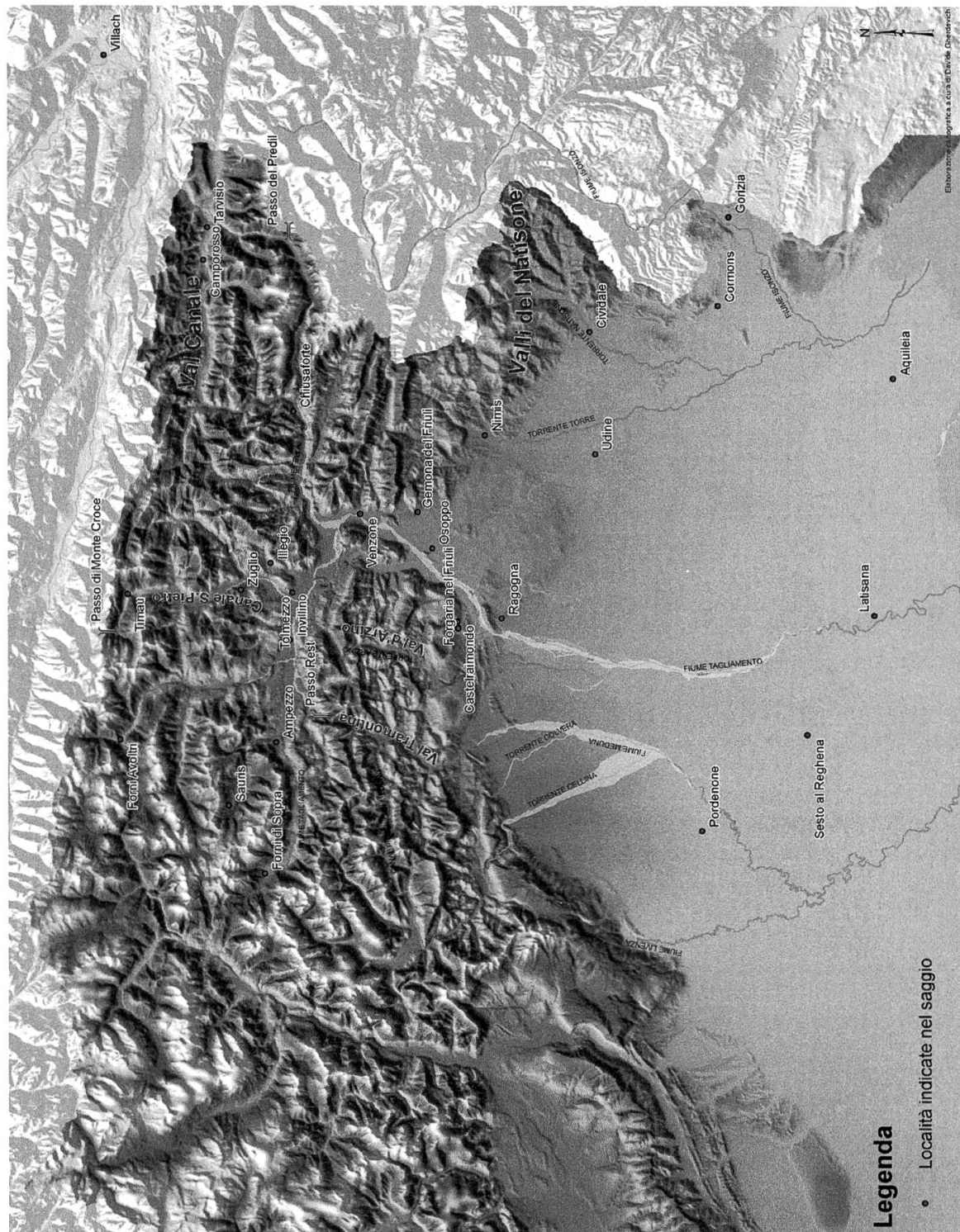
Das Verhältnis zwischen Hochland und Tiefland ist nicht nur durch die Morphologie und die Ökologie bestimmt, sondern auch durch die Art und Weise, wie es von der Gesellschaft wahrgenommen wird. Dieser Aufsatz untersucht mit diesem Fokus den südöstlichen Teil der Alpen im Mittelalter (5. bis 15. Jahrhundert). Im Hochmittelalter erschwerten die klimatischen und gesellschaftlichen Veränderungen das Leben in den Ebenen und in den Talböden, während die Bedeutung der höher gelegenen Gebiete anstieg. Nach der Jahrtausendwende änderte sich aus verschiedenen Gründen die Situation in den Gebirgsregionen und damit auch deren Beziehungen zu den Ebenen. Der Verkehr durch die Alpen nahm zu und wurde in Etappen strukturiert abgewickelt; die Routen verbanden zwei Städte als Anfangs- und Endpunkte (Villach und Gemona). Die Bergbevölkerung musste dabei für Kost und Logis und für den Warentransport mitaufkommen, indem sie Lasttiere, Führer und Wagenlenker zu stellen hatte. Die Ressourcen der Berge – Holz, Mineralien, Vieh – dienten in erster Linie den Bedürfnissen der grossen, weit entfernt gelegenen Stadt Venedig. Mit der venezianischen Eroberung des Patriarchats von Aquileia (1420) wurde der ostalpine Raum zum Randgebiet der Peripherie des Dominio Veneto.

Caratteristiche strutturali e declinazione storica

Il segmento orientale dell'arco alpino, nel versante meridionale, ha avuto storicamente un ruolo assai importante, che si è diversificato nel corso del tempo. In questo lavoro si intendono prendere in considerazione i cambiamenti che sono intervenuti nel rapporto tra alte e basse terre tra la fine dell'impero romano e l'inizio dell'età moderna, vale a dire nei quasi dieci secoli che siamo soliti definire come Medioevo. Si tratta di un periodo meno conosciuto e indagato rispetto alle epoche più recenti, che tuttavia risulta fondamentale per comprendere comportamenti e meccanismi di funzionamento di durata assai lunga. Fu in quel segmento temporale, infatti, che si strutturarono le comunità di villaggio e il sistema della ripartizione e fruizione dei beni comuni – in particolare boschi, prati e pascoli – tra le famiglie che formavano le comunità montane, un sistema sul quale si imperniò la vita della gente di montagna fin quasi ai giorni nostri. Un esempio può essere utile a comprendere l'asserzione fatta sopra: Sauris, nell'alta vallata del Lumiei, è un insediamento che rimase sostanzialmente isolato fino ai primi decenni del Novecento, quando fu aperta una strada carrozzabile che lo collegava ad Ampezzo, nell'alta valle del Tagliamento. Grazie a questo prolungato isolamento si sono conservate la lingua alto-tedesca, nonché tradizioni e architettura diverse dal resto della Carnia. Tra le altre particolarità vi è quella di essere una comunità alpina praticamente priva di risorse proprie: anche in tempi recenti boschi e malghe circostanti potevano essere utilizzati dai Saurani, ma la proprietà spettava ai villaggi della val Tagliamento, posti assai più in basso. Ciò dipendeva dal fatto che Sauris era un insediamento «nuovo», composto da coloni provenienti dalle terre austriache, arrivati nel XIII secolo, quando si era già consolidata una suddivisione delle risorse montane tra le varie comunità allora esistenti nella val Tagliamento. Pertanto la situazione strutturatasi nell'alto e pieno Medioevo mantenne i suoi effetti anche nei secoli successivi.¹

Nella peculiare declinazione del rapporto tra alte e basse terre va tenuto conto da un lato degli elementi di caratterizzazione morfologica dell'arco alpino orientale, sostanzialmente stabili e scarsamente modificabili. Ricordo, in particolare, il fatto che in questo segmento i valichi si presentano abbastanza agevoli e sono ubicati a quote non elevate, per cui sono in genere percorribili per tutto l'anno. I rilievi non si presentano particolarmente aspri e la loro morfologia e tipologia consentono una buona copertura vegetale. La disposizione dei rilievi e delle vallate favorisce le comunicazioni verso oriente, mentre verso settentrione l'ampiezza delle montagne raggiunge uno spessore considerevole, il massimo

Fig. 1: Il settore orientale delle Alpi italiane.



della catena alpina.² In tali condizioni i versanti rivolti verso la pianura hanno maggiore facilità nell'intrattenere con questa contatti più intensi e immediati, mentre risultano meno frequenti – perché più difficoltose – le relazioni con il retroterra montano.

Se queste sono le condizioni di base, diversa fu nel corso del tempo la dialettica che si instaurò tra le terre basse – normalmente ritenute più favorite dal punto di vista insediativo, da quello produttivo e delle generali condizioni di vita – rispetto alle terre alte – per lo più considerate penalizzanti per la scarsità di risorse alimentari usufruibili, per le difficoltà di accesso, per la durezza del clima. Tali condizioni però possono modificarsi, non solo per effetto di mutamenti climatici – che comunque si dispiegano su ampi archi temporali – ma soprattutto per il mutare della società e del rapporto che di volta in volta si instaura con l'ambiente circostante. Le condizioni che normalmente rendono la pianura più produttiva e più confortevole possono venir meno e ciò – per contro – fa pendere il piatto della bilancia verso le terre alte e rende più appetibile, rispetto ad altre epoche, stanziarvisi, sia stabilmente che temporaneamente.

L'alto Medioevo: cambiamenti climatici e mutamenti della società

È quanto avvenne tra l'epoca tardo antica e i secoli che precedettero il Mille, quando si verificò se non un'inversione del rapporto tra alte e basse terre, certo un suo sbilanciamento a favore delle prime. In esso ebbero certo un ruolo importante fattori di ordine climatico: nelle fonti di quest'epoca sono frequenti le menzioni di piogge intense, di alluvioni, di straripamenti dei fiumi, di frane,³ segnalazioni confermate dai ritrovamenti archeologici che indicano, soprattutto nel VI–VII secolo, una crescita dei depositi alluvionali tali, in alcuni casi, da seppellire o rendere inabitabili città e insediamenti minori.⁴ Decisivi però furono i cambiamenti intervenuti nella società, che determinarono il modo in cui i mutamenti naturali furono affrontati. La crisi dell'impero romano e i problemi legati all'insicurezza interna ed esterna – dovuta agli spostamenti delle popolazioni germaniche e dei nomadi delle steppe – fecero sì che le comunità locali, abbandonate a sé stesse, deboli e impoverite, non riuscissero a far fronte non solo alle emergenze ambientali ma neanche alla ordinaria manutenzione e regimentazione dei corsi d'acqua. Le terre fertili della bassa pianura, poste a valle delle risorgive, finirono così per impaludarsi e si ricoprirono di una vegetazione che per molti secoli restò praticamente impenetrabile. Si formò una

amplissima distesa boschiva che si distendeva dall'Isonzo al Livenza, chiamata nei documenti con il nome germanico di *Waldo* o quello latino di *Magna Silva*, che qualche secolo più tardi (secoli X–XI) venne donata dagli imperatori del Sacro Romano Impero alle Chiese di Aquileia e di Concordia.⁵

Depauperate della parte più fertile, le terre basse si ridussero alla porzione più asciutta della pianura, peraltro in gran parte sassosa e improduttiva: si pensi alle vaste distese di ghiaie chiamate «magredi» che ancor oggi ricoprono buona parte del vasto bacino formato dai torrenti Cellina-Meduna-Colvera, nonché gran parte dell'area solcata dal fiume Tagliamento. La popolazione si ritirò dalla pianura per assestarsi nell'area delle colline moreniche. Molte delle città che in epoca romana avevano costituito i centri di inquadramento del territorio, dal punto di vista economico non meno che politico-istituzionale e culturale, erano state distrutte e la pianura era rimasta così priva dei suoi poli di consumo per i prodotti agricoli del territorio, di attrazione per le merci, di concentrazione di traffici e scambi.

Lo sbilanciarsi del rapporto a favore delle terre alte

Alla minor attrattività delle basse terre fece riscontro una crescita del richiamo dei rilievi montani, il cui ruolo crebbe anzitutto in funzione della maggior sicurezza che potevano offrire, sia come naturale sbarramento a protezione delle pianure, ma anche come luogo di rifugio per la popolazione. Non solo. Anche all'interno dell'area alpina e prealpina il rapporto tra terre alte e basse si sbilanciò a favore delle prime: vennero abbandonati i fondovalli, considerati insicuri perché meno difendibili dalle possibili incursioni e razzie oltre che insalubri e pericolosi, perché più soggetti alle rovinose piene dei fiumi. La popolazione – che molti indizi fanno ritenere essere fortemente ridotta rispetto a quella dei primi secoli dell'era cristiana – si raccolse in pochi centri fortificati, elevati rispetto al fondovalle, dai quali era possibile controllare, da lontano e in relativa sicurezza, chi si muoveva nelle vallate. Di essi abbiamo esempi collocati sia all'interno delle Alpi carniche, che in siti posti agli sbocchi delle valli o ancora collocati sui primi rilievi che si elevano dalla pianura. Tra i primi, importanti furono S. Pietro di Zuglio, che prese il posto dell'antica *Iulium Carnicum* distrutta e abbandonata dalla sua popolazione⁶, la vicina località di Illegio⁷, e quella di Invillino, indagata da un'équipe dell'Università di Monaco che intendeva verificare l'ipotesi che potesse essere identificata con la *Ibligo* citata da Paolo Diacono tra i *castra* in cui

si rinserrarono i Longobardi sotto l'incalzare degli Avari, agli inizi del VII secolo.⁸ Su un colle (Zuc Schiaramont) posto in prossimità della confluenza del torrente Arzino nel fiume Tagliamento, da cui si potevano controllare entrambe le vallate, troviamo il sito di Castelraimondo.⁹ Rientrano infine nell'ultima tipologia quasi tutti i *castra* menzionati da Paolo Diacono quali centri fortificati in cui si rinserrò la popolazione del Friuli attorno al 610, davanti all'avanzata degli Avari, vale a dire Osoppo, Gemona, Artegna, Nimis, Ragogna, Cormons.¹⁰ La tipologia insediativa dei villaggi d'altura o delle roccaforti di rifugio riferibili all'epoca altomedievale appare diffusa in tutta l'area alpina nord-orientale, ed è presente pure sul versante carinziano e sloveno, come hanno messo in luce recenti indagini archeologiche relative a queste zone.¹¹

Ad assicurare i collegamenti tra gli opposti versanti della catena alpina erano alcune valli, o sistemi di valli, e passi già utilizzati dal sistema viario messo in opera durante l'epoca romana. Infatti pochi sono i valichi realmente transitabili, per cui i percorsi – tranne qualche variante locale del tracciato – sono obbligati. Nell'area nord-orientale le possibilità sono sostanzialmente tre: la valle del But, o canale di S. Pietro, che conduce al passo di Monte Croce Carnico e alla valle della Gail; la valle del Fella, o Val Canale/Kanaltal, che porta alla sella di Camporosso e alla conca di Villaco/Villach; infine l'itinerario meno frequentato, perché assai impervio, che da Villaco/Villach utilizzava il passo del Predil e le valli della Coritenza, dell'Isonzo e del Natisone sboccando a Cividale. Tuttavia, nell'età tardo antica questi percorsi, lungo cui si snodavano le vie di grande comunicazione, persero la loro attrattiva sia perché era venuta meno la loro funzione di supporto ai commerci a lunga distanza, sempre più ridotti, sia perché venivano considerate insicure, in quanto maggiormente soggetti a scorriere e attacchi. Presero vigore invece gli itinerari che si snodavano lungo le pendici pedemontane – come quello descritto dal poeta Venanzio Fortunato nel VI secolo, che toccava i centri fortificati della pedemontana occidentale¹² – e le strade trasversali che permettevano il passaggio da una valle all'altra, secondo percorsi già in uso in epoca preistorica e protostorica, abbandonati poi dalla grande viabilità di epoca romana.¹³

Al di fuori di questi corridoi viabili – luoghi sensibili per tanti motivi – lo spazio delle terre alte era largamente dominato dalle foreste e dai pascoli. Tuttavia la scarsa documentazione dell'epoca che va dall'insediamento longobardo alle soglie del Mille (secoli VII–X) sembra indicare una tendenza, nuova rispetto all'epoca precedente, vale a dire l'instaurazione di un collegamento stabile, basato su un interscambio necessario, tra i centri produttivi della pianura e quelli della

montagna. Lo si riscontra nella costituzione di vasti patrimoni fondiari – come, ad esempio, quelli del monastero di Sesto al Reghena e di Salt presso Povoletto (762) – in cui alle *curtes* e *massaricias* (i centri dominicali che sovrintendevano alla produzione del territorio e i poderi assegnati alle famiglie contadine) ubicati qua e là nella pianura venivano associati beni e villaggi collocati nelle vallate montane.¹⁴ Il valore delle proprietà collocate nelle terre alte sembra costituito, più che dalle riserve di legname – di cui c’era abbondanza anche in pianura – soprattutto dalla possibilità di farvi pascolare il bestiame e di tagliarvi il fieno. Lo si comprende dal fatto che i pascoli montani – denominati *montes*, termine che si è mantenuto nel friulano *mont*¹⁵ – vengono indicati in maniera circostanziata e non come generiche pertinenze. In alcuni casi, come nella donazione di re Berengario al diacono Felice della chiesa di S. Giovanni in Antro presso Cividale – siamo nell’area pedemontana orientale, l’anno è l’888 – la documentazione fa intendere che non si trattava solo di superfici naturalmente vocate al pascolo e alla fienagione, ma di aree che tali erano diventate per l’intervento dell’uomo: «pratum quod presbiter Laurentius fecit fertilem per circuitum montis Olose et aream in ipsius montis superficie».¹⁶ Il documento prosegue con la concessione di ulteriori pascoli nella zona di *Brossana*, siti «in montibus et in plano et fluminum ripis».

L’allevamento di bestiame – soprattutto caprini e ovini e solo in parte animali di grossa taglia – costituiva una risorsa di grande valore sia sul piano economico e produttivo, che su quello dell’alimentazione, anche perché in epoca alto medievale i consumi alimentari si basavano soprattutto sulla carne e i suoi derivati, più che sulla coltivazione dei cereali.¹⁷ Non solo: la necessità di trovare fieno e pascoli più ricchi per il bestiame, metteva in moto un meccanismo che periodicamente portava uomini e animali dalle terre basse a quelle alte e viceversa, innescando così una rete di fitti contatti e scambi di cui abbiamo solo qualche sporadica traccia documentaria, ma che recenti indagini storiche, archeologiche e toponomastiche hanno avvalorato.¹⁸ Risulta assai interessante un episodio riportato da Paolo Diacono che attesta l’utilizzo da parte sia dei Longobardi che degli Slavi – già nel VII–inizio dell’VIII secolo – dei pascoli sulle montagne che dividevano i due popoli, probabilmente nella zona delle valli del Natisone, e documenta anche l’insorgere – in questo caso per motivi pretestuosi – di contrasti e conflitti tra gruppi di pastori, un fenomeno che era forse ben più diffuso di quanto non rivelino le testimonianze scritte.¹⁹

Questi movimenti di uomini e animali avevano rilevanza non solo sul piano economico, ma anche su quello giuridico e istituzionale, dal momento che avevano

dato origine ad un reddito fiscale, l'*erbatico*, una sorta di imposta sul pascolo, di cui troviamo menzione in vari diplomi imperiali relativi a quest'ambito regionale. Di particolare interesse è un passo della concessione del 1001 con cui l'imperatore Ottone III trasferiva al patriarca di Aquileia una serie di importanti possessi e diritti pubblici che spettavano al sovrano e tra questi anche «l'erbatutto che gli esattori erano soliti esigere dai residenti sulle terre della Chiesa di Aquileia, sia servi che liberi, nonché dagli esentati da prestazioni personali che scendono dai monti per fare provvista d'erba attraverso i passi di *Ficaria* [forse Forgaria] e *Petrafacta* o le chiuse di Venzona».²⁰

Complessivamente, facendo riferimento alle notizie, seppur scarsissime, provenienti dai documenti altomedievali e ai contributi di natura archeologica e toponomastica, si delinea un'area assai ampia di contatti tra la pianura e le montagne, che utilizzava per i movimenti di persone e animali anche percorsi che si snodavano attraverso solchi vallivi e passi che usualmente restavano fuori dalle principali vie di comunicazione, come la val d'Arzino, la val Tramontina e il passo di Monte Rest sul versante occidentale; le valli del Natisone e i loro passaggi che davano accesso alla valle dell'Isonzo su quello orientale.²¹ Si coglie inoltre l'importanza allora assunta dalla fascia prealpina – attualmente ancora più spopolata e depressa che la montagna propriamente detta – quale area che, per la sua posizione immediatamente a ridosso della pianura, risultava assai frequentata e utilizzata sia in funzione dell'allevamento che per le comunicazioni.

Dopo il Mille: l'intensificarsi degli scambi attraverso l'area alpina

Nei secoli successivi al Mille la situazione dell'area montana ed il suo rapporto con la pianura venne nuovamente mutando per una serie di trasformazioni di ordine sia generale che locale, che in questa sede posso solo richiamare sinteticamente. Anzitutto vennero meno i problemi di sicurezza legati alla fase di migrazione delle popolazioni germaniche e, più tardi, ungare, mentre il generale incremento demografico, riscontrabile a partire dall'XI secolo nell'Europa occidentale, portò – qui come altrove – ad ampliare gli spazi riservati ai coltivi a spese degli incolti. Il movimento interessò prioritariamente e prevalentemente la pianura, in cui le aree coperte da boschi vennero man mano intaccate per creare seminativi, mentre in montagna sembra esser stato assai più ridotto. Si svilupparono nuovi centri di insediamento e aggregazione per la popolazione,

anche se tale processo richiese nell'area regionale tempi più lunghi rispetto al resto dell'Italia centro-settentrionale, dal momento che l'antica rete delle città romane era stata in gran parte smantellata.²² Così, ad esercitare un forte ruolo di attrazione per tutti i tipi di merci oltre che di centro di consumo per i prodotti alimentari per una popolazione assai numerosa fu un centro cittadino esterno all'area regionale: Venezia, che entrò da protagonista nella dialettica che interessò, dall'XI secolo in avanti, tutto il retroterra.

Tutto ciò ebbe riflessi notevoli anche sui traffici transalpini, che si incrementarono sempre più, anzitutto perché rispondevano alle necessità complementari che ciascun versante delle Alpi aveva dei prodotti dell'altro, in ragione delle diversità climatiche e fisiche che influivano sulla diversa natura delle risorse naturali a disposizione.²³ Del resto rispondeva anche a criteri di questo tipo – oltre che a logiche di egemonia su ambiti pluriregionali e di controllo su cruciali luoghi di transito – la costituzione di ambiti di potere, o di semplici possessori fondiari, posti al di qua delle Alpi da parte delle aristocrazie laiche – come gli Eppenstein, i Moosburg, i duchi di Carinzia, i Babenberg, gli Spanheim, i duchi d'Austria, gli Ariboni, i signori di Lurn e Pusteria diventati conti di Gorizia e del Tirolo – e di enti ecclesiastici d'Oltralpe, come il Capitolo di Gurk, i canonici di Salisburgo, l'abbazia di Ossiach e quella di St. Paul im Lavanttal.²⁴ In tal modo i prodotti e le risorse delle regioni meridionali venivano a far parte dei redditi che si ricavavano dai domini propri, soddisfacendo così un ventaglio assai ampio di bisogni senza dover dipendere necessariamente dal mercato. Una spia eloquente di ciò è costituita dalle esenzioni o riduzioni che spesso gli enti ecclesiastici riuscivano ad ottenere rispetto al pagamento di dazi e pedaggi che venivano esatti agli sbocchi dei percorsi montani, come alla Chiusa (Chiusa-forte) o a Villach.²⁵

Un richiamo ancora più forte aveva la possibilità di reperire nei porti alto-adriatici – e in particolare a Venezia, che in ciò deteneva una sorta di monopolio – i manufatti pregiati, le merci di lusso e le spezie che giungevano dall'Oriente via mare. L'allargamento degli orizzonti europei verso il centro e le regioni orientali del continente dettero nuovo impulso agli itinerari che, attraversando le Alpi Orientali, consentivano di raggiungere rapidamente le coste alto-adriatiche. In particolare venne potenziato il percorso denominato «per clusas» o «via per Canales» che collegava l'area austriaca con i porti del litorale alto-adriatico attraverso Tarvisio e la sella di Camporosso. Già dal XII secolo, soprattutto per quanto riguardava il trasporto delle merci, il percorso di attraversamento di questo tratto montano si venne strutturando

in tappe ben articolate, che facevano capo ai due centri urbani posti alle sue estremità: Villach e Gemona.²⁶

In questa attività di supporto ai transiti era direttamente coinvolta anche la popolazione che abitava la montagna, sia perché forniva cibo e alloggio a quanti transitavano lungo le strade, nei fondovalle e sui passi, sia perché i montanari si dedicavano anche al trasporto delle merci, mettendo a disposizione le bestie da soma e la loro conoscenza dei luoghi per condurre le carovane. I proventi che derivavano da queste attività costituivano un'integrazione importante dei redditi risultanti dallo sfruttamento delle risorse boschive e dall'allevamento, anche se erano soggetti a vistose variazioni stagionali. In particolare, per non pregiudicare i lavori agricoli e silvo-pastorali che dovevano esser svolti nella breve stagione estiva e che richiedevano la disponibilità di tutte le braccia e dei traini di bestiame, il picco nei trasporti si collocava durante l'inverno, quando uomini e animali erano maggiormente disponibili per effettuare quest'altro tipo di attività.²⁷ Un altro effetto del vistoso incremento dei transiti fu quello di intensificare le comunicazioni e i rapporti anche all'interno dell'area alpina, e non solo con la pianura. L'analisi della registrazione dei transiti avvenuti alla Chiusa (attuale Chiusaforte) nel 1381, fatta da Philippe Braunstein, ha evidenziato come gran parte dei conduttori di merci e bestiame provenisse dall'area oltralpina; ha inoltre messo in luce la forza delle solidarietà familiari e di villaggio, che spingevano quanti venivano dalla stessa zona a organizzare le spedizioni insieme.²⁸

Legname, minerali, bestiame: le risorse della montagna a servizio della città

La documentazione, sempre più abbondante nel corso degli ultimi tre secoli del Medioevo, indica un'accresciuta importanza delle risorse della montagna e un ruolo strategico giocato in particolare dal legname, dalla *pece* (la resina estratta dalle conifere), dai minerali. Di questi ultimi la regione non è particolarmente ricca, a differenza dei vicini Cadore o dei territori che giacciono immediatamente oltre lo spartiacque alpino, in area austriaca.²⁹ Ciò nonostante, l'interesse alla coltivazione dei giacimenti era sempre stato elevato per l'importanza che i metalli avevano nell'economia del tempo e la difficoltà del loro reperimento. L'attestazione più antica risale al 788 quando il duca franco Masselio, per la salvezza dell'anima di Carlo Magno e per la stabilità del regno, donò all'abbazia

di Sesto al Reghena il villaggio di Forni con le miniere di ferro e di rame.³⁰ Il villaggio qui nominato viene solitamente identificato con Forni di Sopra, ma potrebbe trattarsi piuttosto di Forni Avoltri, luogo prossimo all'area mineraria del monte Avanza, la cui importanza fu notevole soprattutto negli ultimi secoli del Medioevo e nella prima età moderna, come testimoniano concessioni di sfruttamento trecentesche e, più tardi, la presenza colà di Vannoccio Biringucci, autore del trattato *De la Pirotechnia*.³¹ Poco lontano da lì, giacimenti di rame e di argento erano presenti anche nell'alta valle del But, a Pramorio nei pressi di Timau, dove tuttora è praticabile una galleria in cui sono state rinvenute evidenti tracce di sfruttamento in epoca medievale. A coltivare queste miniere erano stati chiamati nel XV secolo maestri minatori tedeschi che dettero poi origine all'isola etnico-linguistica tedesca di Timau.³²

Per quanto riguarda il legname, le esigenze locali erano tutto sommato modeste, mentre era Venezia a richiedere e assorbire la gran parte della produzione, sia per le costruzioni navali civili e soprattutto militari, che per la produzione artigianale e manifatturiera ed anche per le esigenze dell'edilizia.³³ Nella città lagunare, che ebbe nei secoli XIII–XV una forte espansione del tessuto edilizio, il legno non solo era impiegato abbondantemente nell'alzato delle case – come era pratica comune nel Medioevo – ma era necessario per consolidare il terreno prima di potervi costruire sopra.³⁴ Della «fame di legname» della Serenissima e delle politiche messe in atto per facilitare l'afflusso in laguna di quello proveniente dalle regioni vicine abbiamo evidenze precoci, ad esempio un accordo daziario della metà del Duecento tra Venezia e il conte di Gorizia, signore di Latisana, porto fluviale sul Tagliamento. Tra le diverse merci e i soggetti che dovevano pagare il dazio, si citano anche «coloro che facevano fluitare legname sul Tagliamento», menzionandone diverse tipologie, come tronchi grezzi, antenne, pali, assi, legna da fuoco, scandole.³⁵

Le risorse forestali erano solo in minima parte di proprietà privata; in buona parte erano proprietà collettiva dei villaggi, che stabilivano le regole secondo le quali i «vicini» – vale a dire i residenti nel villaggio – avevano diritto di sfruttarle.³⁶ La maggior parte dei boschi apparteneva però ai patriarchi di Aquileia, signori temporali del territorio che si stendeva dal mare alle montagne. Dalla metà del Duecento nella gestione di queste risorse si coglie un intento essenzialmente economico e commerciale: il loro sfruttamento veniva infatti appaltato a uomini d'affari esterni alla società locale – degli operatori «internazionali» potremmo chiamarli – solitamente veneziani o toscani, che potevano far tagliare e commercializzare il legname e raccogliere la pece in

cambio di una somma versata al patriarca.³⁷ La conquista del Patriarcato di Aquileia da parte di Venezia, nel 1420, segnò un tornante importante, perché portò un più stretto controllo da parte dello Stato sulle risorse forestali in funzione dei bisogni della città Dominante. Le aree boschive furono censite, spesso cartografate, e sottoposte alle Magistrature – come i Provveditori sopra la legna e i boschi, istituita nel 1464 – che vigilavano sulla loro integrità in funzione di uno sfruttamento riservato all'Arsenale o comunque dei crescenti bisogni della città di S. Marco.³⁸

Un discorso assai complesso dovrebbe esser fatto relativamente al pascolo e all'allevamento del bestiame, diffuso in maniera capillare in montagna e nelle aree pedemontane non meno che in pianura, ma si tratta di un argomento fino ad oggi toccato solo marginalmente e rapsodicamente negli studi che hanno preso in esame quest'area nel periodo medievale. Si ha infatti evidenza nella documentazione sia di una micro proprietà degli animali, a livello individuale e familiare; sia di forme di società commerciali con apporti di capitale da parte di proprietari cittadini e castellani; sia pure del transito di bestiame che proveniva da regioni più o meno lontane, e che veniva diretto verso i maggiori luoghi di consumo, ovvero i centri cittadini e, in particolare, Venezia.³⁹ È chiaro che si trattava di forme di allevamento che comportavano non solo un differente uso delle risorse locali, ma anche di livelli economici nettamente diversificati – e dunque non assimilabili – che andavano dalle pratiche finalizzate all'autoconsumo familiare, o di piccole comunità, a forme di investimento dei capitali a prevalente intento speculativo. Nel primo caso erano sufficienti le terre comuni delle collettività di villaggio, mentre il secondo comportava anche vaste disponibilità di terre incolte o adibite a pascolo. E in questa prospettiva si comprende anche la tendenza – ampiamente documentata dal secolo XIII in avanti – dei grandi proprietari fondiari, come enti ecclesiastici e signori feudali, ad avere possedimenti ubicati nelle zone di montagna.⁴⁰

In un'ottica complessiva di riconsiderazione dei rapporti reciproci esistenti tra terre alte e terre basse, andrebbero poi maggiormente indagate alcune tracce documentarie che fanno intravedere l'esistenza, anche nel tardo Medioevo, di una periodica transumanza che portava le mandrie di bestiame, e soprattutto le greggi di ovini, a spostarsi tra le terre improduttive per l'agricoltura per difficoltà climatiche o ambientali e perciò marginalizzate, sia che si trovassero in pianura, come i magredi e le aree ghiaiose in prossimità dei corsi d'acqua, che sui rilievi montani e pedemontani.⁴¹

Conclusioni

Complessivamente, nonostante fosse aumentato lo sfruttamento economico delle risorse della montagna, nel corso del basso Medioevo – diversamente da quanto era accaduto nell'epoca alto-medievale – il ruolo delle terre alte si ritrovò marginalizzato rispetto a quello delle terre basse. Nella creazione di tale squilibrio ebbe un peso notevole l'accresciuta vitalità economica delle terre basse, che si manifestò, più che nella produzione agricola – che rimase sempre problematica – nella crescita dei centri cittadini e nello sviluppo dell'economia urbana. Costituisce una particolarità di quest'area regionale il fatto che – diversamente da gran parte dell'Italia centro-settentrionale – le città principali, come pure i borghi di medie dimensioni, non avessero in genere origini lontane, risalenti all'epoca romana, ma fossero centri sorti di recente, in piena età medievale, che avevano cominciato a svilupparsi non prima del XIII secolo. Anche per questo motivo tali nuclei urbani non assunsero dimensioni – in termini di popolazione e di attività produttive – sufficienti a costituire un efficace sbocco per le risorse alimentari e produttive dell'area montana circostante. Piuttosto, tali risorse furono incanalate assai precocemente verso Venezia, centro emporiale sviluppatosi assai rapidamente grazie ai traffici marittimi, ma sostanzialmente estraneo alle dinamiche del suo retroterra montano.

Per contro, nell'area montana risultò assai meno agevole lo sviluppo di centri cittadini che riuscissero ad esercitare una funzione di attrazione della popolazione e di redistribuzione delle risorse economiche. Dopo la distruzione del *municipium* romano di *Iulium Carnicum*, per molti secoli non si profilò nell'area carnica nessuna forma di abitato che potesse assumere funzioni di tipo cittadino. Fu soltanto a partire dalla seconda metà del XIII secolo che si assistette alla progressiva crescita di un centro nuovo, Tolmezzo, che si sviluppò grazie ai privilegi – in particolare quello di mercato – concessi dai patriarchi aquileiesi.⁴² Ciò nonostante, il ruolo fondamentale nella redistribuzione delle risorse economiche tra alte e basse terre fu svolto piuttosto da Gemonà, centro urbano collocato all'intersezione tra pianura e montagna.⁴³

La conquista veneziana del Patriarcato di Aquileia (1420) spostò ulteriormente il baricentro dell'area nordorientale verso una città lontana, collocata sulle lagune e proiettata fino ad allora esclusivamente verso il mare. Venezia assunse quindi il ruolo di Dominante e l'area alpina orientale si trovò ad essere la periferia di un territorio periferico del suo dominio.

Note

- 1 C. Lorenzini, «La valle del Lumiei. Comunità, risorse forestali e mercanti fra Sei e Settecento», in: M. Ambrosoli, F. Bianco (a cura di), *Comunità e questioni di confini in Italia settentrionale (XVI–XIX sec.)*, Milano 2007, pp. 128–143; D. Cozzi et al. (a cura di), *Sauris-Zahre: una comunità delle Alpi Carniche*, Udine 1999. Più in generale, sugli aspetti di lungo periodo si possono vedere F. Bianco, *Comunità alpine e risorse forestali nel Friuli in età moderna (secoli XV–XX)*, Udine 2001; F. Bianco, *Carnia XVII–XIX: organizzazione comunitaria e strutture economiche nel sistema alpino*, Pordenone 2000.
- 2 A. Sestini, *Il paesaggio*, Milano 1963; P. Guichonnet (a cura di), *Storia e civilizzazione delle Alpi. Destino storico*, Milano 1986, cap. I.
- 3 Paolo Diacono, *Historia Langobardorum*, libro III, cap. 23 e 24; Gregorio Magno, *Dialogi*, a cura di U. Moricca, III, 19, Roma 1924, p. 185ss.
- 4 A. Marcello, A. Cornell, «L'alluvione che seppellì Iulia Concordia», in: *Memorie di biogeografia adriatica dell'Istituto di studi adriatici*, 5, 1957–63, p. 139ss.; P. Fabbri, «Il centro di Aquileia e le variazioni del litorale altoadriatico», in: *Aquileia e Ravenna*, Udine 1978 (Antichità Altoadriatiche, 13), pp. 15–28; W. Dorigo, *Venezie sepolte nella terra del Piave. Duemila anni fra il dolce e il salso*, Roma 1994.
- 5 Nel 996 l'imperatore Ottone III donò al vescovo di Concordia la selva che si estendeva dal Lemene, al Meduna, al Livenza e al mare; vedi Th. Sickel (a cura di), *Ottonis III Diplomata*, Hannover 1893, ed. anast. Berlino 1957 (Monumenta Germaniae Historica, Diplomata regum et imperatorum Germaniae, II/2), n. 226, pp. 640–641. Nel 1028 l'imperatore Corrado II attribuì al patriarca di Aquileia i diritti che il sovrano deteneva sui boschi planiziali della regione, dal Livenza all'Isonzo; vedi H. Bresslau (a cura di), *Conradi II Diplomata*, Berlino 1909 (Monumenta Germaniae Historica, Diplomata regum et imperatorum Germaniae, IV), n. 132, p. 177. Si veda in proposito E. Destefanis, «Fonti scritte e toponomastiche per la conoscenza del territorio», in: G. Cantino Wataghin (a cura di), *Antichità e altomedioevo tra Livenza e Tagliamento. Contributo per una lettura della carta archeologica della Provincia di Pordenone*, Pordenone 1999, pp. 25–41.
- 6 *Iulium Carnicum: vicende di un antico insediamento. Materiali per un dibattito*, Udine 1990.
- 7 A. Cagnana, «Gli scavi archeologici nella pieve di San Floriano di Illegio», in: G. Bergamini, A. Geretti (a cura di), *San Floriano di Lorch*, Atti del Convegno internazionale di studio, Tolmezzo 5 ottobre e 6 dicembre 2003, Milano 2004, pp. 107–124.
- 8 V. Bierbrauer, *Invillino-Ibligo in Friaul. Die römische Siedlung und das spätantik-frümittelalterliche Castrum*, 2 voll., Monaco 1987–1988; Idem, «Castrum altomedievali nel territorio alpino centrale e orientale: impianti difensivi germanici, o insediamenti romani? Un contributo alla storia della continuità», in: V. Bierbrauer, C. G. Mor (a cura di), *Romani e Germani nell'arco alpino (secoli VI–VIII)*, Bologna 1986, pp. 249–276. «Un castrum d'età longobarda: Ibligo-Invillino», in: G. C. Menis (a cura di), *I Longobardi*, Milano 1990, pp. 143–150.
- 9 S. Santoro Bianchi (a cura di), *Castelraimondo: scavi 1998–1990*, Roma 1992.
- 10 «Communierant se quoque Lagobardi et in reliquis castris quae his vicina erant, hoc est Cormones, Nemas, Osopo, Artenia, Reunia, Glemona, vel etiam in Ibligine, cuius positio omnino inexpugnabilis existit»; Paolo Diacono, *Historia Langobardorum*, libro IV, capitolo 37.
- 11 Per il versante carinziano: T. Fischer, *Noricum*, Mainz am Rhein 2002. Per i siti sloveni: S. Ciglenečki, *Höhenbefestigungen aus der Zeit vom 3. bis 6. Jahrhundert im Ostalpenraum*, Ljubljana 1997; Idem, «Romani e Longobardi in Slovenia nel 6. secolo», in: *Paolo Diacono e il Friuli altomedievale (secc. 6.–10.)*, Atti del 14. Congresso internazionale di studi sull'alto Medioevo (Cividdale del Friuli-Bottenicco di Moimacco, 24–29 settembre 1999), Spoleto 2001, pp. 179–200; Idem, «L'insediamento fortificato su altura di Tonovcov Grad presso Caporetto e i suoi dintorni in età romana e paleo-slava», in: A. Tilatti (a cura di), *La cristianizzazione degli Slavi nell'arco alpino orientale*, Gorizia 2005, pp. 92–108; Z. Modrijan, «The Late Antique settlement Tonovcov Grad near Kobarid: excavations 2002–2005», in: *Le valli del Natisone e dell'Isonzo tra Centroeuropa e*

- Adriatico*, Atti del Convegno internazionale di studi, San Pietro al Natisone 15–16 settembre 2006, Trieste/Roma 2007, pp. 175–180.
- 12 G. Rosada, «Il viaggio di Venanzio Fortunato *ad Turones*: il tratto da Ravenna ai *Breonum loca* e la strada *per submontana castella*», in: *Venanzio Fortunato tra Italia e Francia*, Atti del Convegno internazionale di studi, Valdobbiadene-Treviso 17–19 maggio 1990, Treviso 1993, pp. 27–57.
 - 13 Interessanti riscontri in questa direzione si trovano nel volume *Le valli del Natisone e dell'Isonzo* (vedi nota 11).
 - 14 R. della Torre, *L'abbazia di Sesto in Sylvis*, Udine 1979, alle pp. 81–86 per il documento che elenca i beni originari dei due monasteri; alle pp. 8–21 per un'illustrazione del suo contenuto.
 - 15 Scrive C. G. Mor: «La «Mont» in friulano – come in tutta l'Italia padana – non indica l'elevazione orografica, ma la sua predisposizione allo sfruttamento bosco-pascolivo; un complesso economico, dunque, che principalmente si attua nel periodo estivo, per la monticazione, ed è sottoposto ad un regime speciale in quanto o appartiene ad una comunità, e tutti i comunisti vi hanno diritto purché «tengano fuoco acceso in paese», oppure son sfruttati da un consorzio di comunità, proporzionalmente alla consistenza demica e proporzionalmente per riguardo al «caricamento» del bestiame da portare in malga o casera; ma talvolta son anche di proprietà demaniale, di antichissima tradizione»; C. G. Mor, «L'ambiente agrario friulano dall'XI alla metà del XIV secolo», in: *Contributi per la storia del paesaggio rurale nel Friuli – Venezia Giulia*, Pordenone 1980, pp. 163–218 (p. 173).
 - 16 L. Schiaparelli (a cura di), *I diplomi di Berengario I*, Roma 1903, pp. 404–405.
 - 17 M. Montanari, *La fame e l'abbondanza. Storia dell'alimentazione in Europa*, Roma/Bari 1993.
 - 18 Si vedano i saggi del volume *Le valli del Natisone e dell'Isonzo* (vedi nota 11). Per quanto riguarda l'analisi toponomastica, si veda C. C. Desinan, *Agricoltura e vita rurale nella toponomastica del Friuli-Venezia Giulia*, Pordenone 1982, voll. 2, specialmente alle voci relative all'allevamento, al pascolo e allo sfalcio del fieno.
 - 19 P. Diacono, *Historia Langobardorum*, libro VI, cap. XXIV.
 - 20 Th. Sickel (a cura di), *Ottonis III*, come a nota 5, n. 402, p. 835. La traduzione è tratta da P. Štih, «Villa quae Sclavorum lingua vocatur Goriza». *Studio analitico dei due diplomi emessi nel 1001 dall'imperatore Ottone III per il patriarca di Aquileia Giovanni e per il conte del Friuli Werihen (DD.O.III. 402 e 412)*, Nova Gorica 1999, pp. 31–32. Nello stesso volume, alle pp. 171–176, una disamina sul significato dell'*erbatico* con la menzione dei diversi documenti in cui viene citato. L'identificazione di *Ficaria* con *Forgaria* – località allo sbocco della val d'Arzino, collocata sotto lo Zuc Schiaramont su cui vedi nota 9 – è della scrivente.
 - 21 Alcuni spunti in E. Casoni (a cura di), *Uso dei valichi alpini orientali dalla preistoria ai pellegrinaggi medievali*, Belluno/Udine 2001 e nel volume *Le valli del Natisone e dell'Isonzo* (vedi nota 11).
 - 22 D. Degrassi, «La costruzione di una rete urbana nell'Italia nord-orientale e il ruolo delle città di medio livello», in: H. Knittler (Hg), *Minderstädte, Kümmerformen, Gefreite Dörfer. Stufen zur Urbanität und das Märkteproblem*, Linz 2006, pp. 79–107; D. Degrassi, *Castelli e città nel Friuli Venezia Giulia*, Gorizia 2011.
 - 23 Si veda D. Degrassi, «L'economia del tardo Medioevo», in: *Storia della società friulana*, P. Cammarosano (a cura di), I. *Il Medioevo*, Udine 1988, pp. 269–435, in particolare alle pp. 331–341.
 - 24 F. Hausmann, «Carinziani e stiriani in Friuli», in: G. Fornasir (a cura di), *Il Friuli dagli Ottoni agli Hohenstaufen*, Udine 1984, pp. 547–596; H. Schmidinger, *Patriarch und Landesherr. Die weltliche Herrschaft der Patriarchen von Aquileja bis zum Ende der Staufer*, Graz/Köln 1954, in particolare alle pp. 84–87 e alle pp. 155–161; W. Baum, *I conti di Gorizia*, Gorizia 2000; J. Tomaschek, «Il monastero di Rosazzo e i suoi rapporti con le abbazie austriache nel XII e nel XIII secolo», in C. Scalón (a cura di), *Il monachesimo benedettino in Friuli in età patriarcale*, Udine 2002, pp. 213–228; R. Härtel, *Die älteren Urkunden des Klosters Moggio (bis 1250)*, Vienna 1985.
 - 25 D. Degrassi, «Attraversando le Alpi orientali: collegamenti stradali, traffici e poteri territoriali (IX–XIII secolo)», in: G. M. Varanini (a cura di), *Le Alpi medievali nello sviluppo delle regioni contermini*, Napoli 2004, pp. 123–147.

- 26 D. Degrassi, «Dai monti al mare. Transiti e collegamenti tra le Alpi orientali e la costa dell'alto Adriatico (secoli XIII–XV)», in: J.-F. Bergier, G. Coppola (a cura di), *Vie di terra e d'acqua. Infrastrutture viarie e sistemi di relazioni in area alpina (secoli XIII–XVI)*, Bologna 2007, pp. 161–187.
- 27 J. Grabmayer, «Stadtentwicklung, Verkehr und Handel im hoch- und spätmittelalterlichen Kärnten», in: *Kärntner Landeswissenschaftschronik*, Wien/Klagenfurt 1992, pp. 143–180.
- 28 Ph. Braunstein, «Guerre, vivres et transports dans le Haut Frioul en 1381», in: *Erzeugung, Verkehr und Handel in der Geschichte des Alpenländer. Herbert Hassinger Festschrift, Tiroler Wirtschaftsstudien*, 33, 1977, pp. 85–106.
- 29 R. Zucchini, *Miniere e mineralizzazioni nella provincia di Udine. Aspetti storici e mineralogici*, Udine 1998; Idem, «Le miniere del Friuli-Venezia Giulia», in: F. Cucchi et al., *Geositi del Friuli-Venezia Giulia*, Regione Autonoma Friuli/Venezia Giulia 2009, pp. 350–357.
- 30 Della Torre (vedi nota 14), pp. 87–88.
- 31 Nel 1328 il patriarca Pagano della Torre concesse ad un gruppo di imprenditori la facoltà di costruire fornaci per lavorare il ferro «in contrata Avoltri, ubi fuit antiquitus», utilizzando per tale scopo anche il legname dei boschi circostanti; G. Bianchi, *Documenti per la storia del Friuli dal 1326 al 1332*, Udine 1845, n. 511, vol. II, pp. 200–203. Su Vannoccio Biringucci vedi *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 10, Roma 1968, pp. 625–631.
- 32 G. Francescato, *Timau*, Udine 1956; G. Francescato, P. Solari Francescato, *Timau: tre lingue per un paese*, Lecce 1994.
- 33 Ph. Braunstein, «De la montagne à Venise: les reseaux du bois au XV siècle», in: *Mélanges de l'Ecole Française de Rome. Moyen Age-Temps Modernes*, 100/2, 1988, pp. 761–799; R. Vergani, «Le materie prime», in: A. Tenenti, U. Tucci, *Il mare, Storia di Venezia*, vol. XII, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma 1991, pp. 313–354 e i saggi relativi alle costruzioni navali nello stesso volume; G. Caniato (a cura di), *La via del fiume. Dalle Dolomiti a Venezia*, Verona 1993; A. Lazzarini, «Le vie del legno per Venezia: mercato, territorio, confini», in: Ambrosoli/Bianco (vedi nota 1), pp. 97–110.
- 34 A. Sagredo, *Sulle consorterie delle arti edificative in Venezia*, Venezia 1856, pp. 37–39; A. Wirobisz, «L'attività edilizia a Venezia nel XIV e XV secolo», *Studi veneziani*, 7, 1965, pp. 307–343.
- 35 Il documento è pubblicato in F. Swida, «Documenti friulani e goriziani dal 1126 al 1300», *Archeografo triestino*, n. s. 14, 1888, pp. 416–418.
- 36 Mor (vedi nota 15); F. Bianco, *Comunità di Carnia. Le comunità di villaggio della Carnia (secoli XVII–XIX)*, Udine 1985; F. Bianco, *Nel bosco. Comunità alpine e risorse forestali nel Friuli di età moderna (secoli XV–XX)*, Udine 2001.
- 37 D. Degrassi, «I rapporti tra compagnie bancarie toscane e patriarchi d'Aquileia (metà XIII secolo–metà XIV secolo)», in: D. Degrassi, *Continuità e cambiamenti nel Friuli tardo medievale (XII–XV secolo). Saggi di storia economica e sociale*, Trieste 2009, pp. 55–82.
- 38 Oltre ai testi citati alla nota 33, si veda anche C. G. Mor, *I boschi patrimoniali del Patriarcato e di San Marco in Carnia*, Udine 1962 e gli esempi di cartografia storica relativi ai boschi riprodotti nei volumi di Bianco (vedi nota 36).
- 39 Sugli investimenti di cittadini e castellani nell'allevamento e commercio del bestiame, si vedano M. Zacchigna, «Alcuni aspetti dell'economia pordenonese alla fine del Quattrocento», in: A. Del Col (a cura di), *Società e cultura del Cinquecento nel Friuli Occidentale. Studi*, Pordenone 1984, pp. 105–118; M. Zacchigna, *Lavoro sottoposto e commerci in una comunità friulana: Udine fra crisi e sviluppo (secoli XIV–XV)*, Trieste 2001, pp. 135–150. Per il movimento di animali attraverso le principali strade che attraversavano le montagne vedi Braunstein (come a nota 28). Risulta che le greggi fossero composte da maiali, pecore e montoni destinati al consumo alimentare e contavano tra 50 e 150 capi.
- 40 P. Cammarosano (a cura di), *Le campagne friulane nel tardo medioevo. Un'analisi dei registri di censi dei grandi proprietari fondiari*, Udine 1985.
- 41 Si vedano le testimonianze di alcuni pastori che, nel 1455, vennero interrogati a proposito di un problema di confini nei pressi di Pordenone. D'inverno i pastori conducevano le loro greggi a

pascolare nelle praterie erbose dei magredi pordenonesi, mentre nei mesi estivi salivano verso le montagne. Il documento si trova nell'Archivio di Stato di Venezia, Libri Commemoriali, XIV, carte 183 v–187 r.

- 42 D. Degrassi, «Tolmezzo: costruzione di un centro urbano», in: F. De Vitt (a cura di), *Tolmezzo capitale della Carnia da 650 anni*, Tolmezzo 2008, pp. 9–30.
- 43 P. Cammarosano (a cura di), *Gemona nella patria del Friuli: una società cittadina nel Trecento*, Convegno di studio, Gemona del Friuli 5–6 dicembre 2008, Trieste 2009.